

genovesi di Caffaro e del Varagine; altri di notizie sulle famiglie nobili della nostra città; una lettera della Signoria di Genova all'Imperatore intorno ad una vittoria riportata contro il Re d' Aragona; una poesia su Genova, in ottantatré esametri, del principio del secolo XV; ed un frammento di statuto genovese. Quest'ultimo specialmente meriterebbe di essere esaminato, per conoscere se abbia per avventura fatto parte di un prezioso Codice che già custodito negli Archivi della Repubblica Genovese ora si deplora perduto.

 XXV.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 10 Luglio 1875.

Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Il socio Neri legge: *Delle prepotenze di Luigi XIV, a proposito di un recente scritto dell'avv. D. Perrero.*

I.

Chi si piace trattare argomenti storici, convien scelga a sicura guida i documenti, la ragione e la critica, abbandonando affatto quel pernicioso lirismo, che troppo sovente allontana lo scrittore dalle pure fonti della verità, e cambia il severo suo ufficio in quel di lodatore e panegirista. Per sì fatta ragione si palesa rettissima la sentenza di Voltaire, che « l'histoire ne doit être ni un panégyrique, ni une satire, ni un ouvrage de parti, ni un sermon, ni un roman » (1); se non che ad essa non si conformarono invero nè l'illustre filosofo, nè molti degli scrittori che del regno di Luigi XIV in più guise discorsero: altri peccarono coll'adulazione dell'applauso, altri colla malignità d'una critica soverchia.

(1) *Défense de Louis XIV; Oeuvres*, T. IV, pag. 310.

Più fiata quella mano onnipossente, reggitrice delle cose, ha provveduto alla fama di molti uomini singolari, troncadone lo stame vitale quando appunto la loro stella segnava il declino; così non avvenne a Luigi XIV. Se dopo ricondotta la pace nell' Europa, e restaurata la potenza della Francia colla pace fermata in Nimega quel re fosse morto, niuna fosca nube s' attraverserebbe oggi ad oscurare la sua gloria. Con quei famosi trattati egli aveva raggiunto il fine cui mirava la politica consigliata dal celebre Mazzarino, ed a questi lasciata in redagio dal Card. Richelieu, sì ben condotta fino a quel punto dall' intraprendente suo genio. Spezzata quella poderosa alleanza mercè cui si manteneva in Europa la non lieta preponderanza d' Austria e di Spagna, e dato assetto all' ordinamento politico, amministrativo ed economico della sua nazione, l' avea locata nel più alto seggio fra gli altri coevi.

Ma se le imprese guerresche di questo primo periodo, come che di lor natura aggressive, trovano una scusa nella ragione di stato, le susseguenti non ponno a questa stregua giudicarsi; ond' è uopo adagiarsi alla sentenza del Carutti, che « le guerre intraprese da Luigi si giustificavano piuttosto colle finzioni che colla realtà del diritto, movendole l' ambizione adonestata con dei pretesti che sogliono servire di coperta alle mire dei potenti » (1). E di vero come non condannare l' esorbitanze d' un re, che sanciva sì come singolare massima di politica la mancanza di fede ai trattati? E questo inonesto consiglio tramandava ne' solenni ricordi al Delfino? Infatti pretendendo giustificare la sua mala opera nel misconoscere il trattato di Aix-la-Chapelle, recando innanzi la necessaria rivalità fra la Spagna e la Francia, con sottil cavillo rileva doversi tenere in conto di speciose le clausole d' amicizia sancite nei trattati; poichè se in pubblico non apparirà dimostrazione veruna

(1) *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 27.

di malvolenza, sarà però in segreto spiata l'opportunità d' infrangere i patti; di guisa che « on pourrait dire qu'en se dispensant également d'observer les traités, à la rigueur on n'y contrevient point, parce qu'on n'a pas pris à la lettre les paroles des traités, quoiqu'on ne puisse employer que celle-là, comme il se fait dans le monde pour celles des complimens, absolument nécessaires pour vivre ensemble, et qui n'ont qu'une signification bien au-dessous de ce qu'elles sonnent » (1). Siffatto modo di ragionare non è conforme a quei dettami della morale, onde converrebbe si rifacessero i reggitori dei popoli; ma il regno di Luigi fu inquinato da ben altri atti di immoralità politica e civile, che se da l' un lato e' si faceva banditore di perfidi principii di governo e insegnava coll' esempio a porli in atto sfacciatamente (gli aiuti dati sotto mano ai turchi informino), dall' altro lasciava libero il freno alla corruzione ed al mal costume, e la corte, come sempre, n' era scuola e focolare.

Fu dunque detto a ragione che Luigi XIV troppo spesso disconobbe l' eterne leggi della morale (2). Ed in questo concetto ci conforta un dottissimo autore vivente dell' istoria di quell' evo, il quale nel chiudere il quarto volume della sua opera di recente venuta in luce, ci presenta con grande verità la più oscura parte del quadro di quel regno. Egli spiega dinanzi agli occhi di chi legge le conseguenze funeste del lusso smodato e del libertinaggio di Luigi, sopra i costumi e la cosa pubblica; le pompe ed il fasto di Versaglia e degli altri palazzi reali; i giuochi e le lotterie; il riconoscimento ufficiale delle cortigiane e dei bastardi del re (3); l' immane

(1) *Oeuvres de Louis XIV, Instructions pour le Dauphin*. T. I.

(2) CAPEFIGUE, *Trois siècles de l'histoire de France*, T. I, pag. 119.

(3) A questo proposito riferiamo alcune notizie aneddote tratte dalla corrispondenza di Ferdinando Raggi, agente genovese a Roma. Ai 29 Inghio 1664 scriveva: « Avvisano di Francia che vedendo il Re prosequire

corruzione dell'alto ceto, e gli sforzi inutili di Colbert per restaurare le ruinate finanze (1).

Abbiamo detto qui innanzi, che il regno di Luigi XIV chiuse colla pace di Nimega la sua epoca gloriosa, ed è questo pur anco il giudizio da gravissimi storici recato. Ma come sembraci ben definito il sistema politico ond' erano informati gli atti e le imprese di quel periodo, così noi scorgiamo nel seguito una inconcepibile contraddizione a quelle massime fondamentali; e ci accostiamo in ciò all'opinione di Ranke, espostaci dal suo brillante e dotto biografo Grenier, che cioè Luigi XIV reagisse contro l'idea che apparecchiava la sua grandezza. La guerra d'Olanda, la revoca dell'editto di Nantes, l'appoggio dato agli Stuardi lo ravvicinano al principio spagnuolo, quantunque l'idea fondamentale della sua politica sia non tanto quella dell'unità religiosa, quanto l'esagerazione dell'unità nazionale.

La Francia, sotto quel regno, è come una fortezza a cui si tolgono l'un dietro all'altro i lavori dei posti avanzati. Isolato nella sua potenza Luigi XIV si trova alla fine del

la Regina in gran melanconia disse al marchese della Fuentes che procurasse di farla parlare; rispose la Regina: malamente io soffro che il Re habbia un bastardo. Disse l'ambasciatore: che dirà Vostra Maestà che il Re suo padre (Filippo IV) ne ha havuto trentatrè, e ne sono vivi sedici, et io così vecchio come sono mi trovo cinque maschi e tre femine? Sì!..... ripigliò la Regina ». E a' 13 gennaio 1666 soggiungeva: « Il Re di Francia essendo in cappella et havendo ivi vicino in una tribuna o gelosia madama di Vallier, faceva un gran burlare e parlar seco. Finita la cappella prese il Re per mano l'Ambasciatore di Spagna li disse: V. S. si sarà scandalizzato. Rispose: Sire no, il mio Re ne haveva nel medesimo tempo 18 ». (Arch. Reg. Genov., *Lettere Ministri*, Roma, Mazzi 29-31). Si veggia altresì *Mémoires historiques, critiques et anecdotes de France*, Amsterdam 1764, T. IV, pag. 411 e 414.

(1) GAILLARDIN, *Histoire du règne de Louis XIV*, T. IV. Vedi *Polyblion*, T. XIII, pag. 149.

suo regno, in un sistema politico totalmente diverso da quello che gli era stato lasciato da Mazzarino (1). Posti questi principii, ognuno vede di per sè quanto importi alla intelligenza storica del regno di colui che fu detto per antonomasia il Grande, la ben delineata divisione delle due epoche; imperciocchè se nella prima, dato assetto allo interno ordinamento, raffrenata la potenza austriaca, difesa la dignità della nazione contro Roma e la Spagna, egli vide la Francia prosperosa e felice, nell'altra, avvegnacchè quasi sempre fortunato nelle sue imprese aggressive, si studiò scalzare le fondamenta del glorioso edificio; e in cambio d'essere il legislatore e benefattore del suo popolo, pur mantenendosi sul più alto piedistallo in Europa, spinto dall'ambizione e dai perfidi consigli dell'incendiario Louvois, pel quale la guerra era un bisogno assoluto, diventò il più ingiusto e prepotente conquistatore (2). Questo re, cui niuno vorrà contendere un ingegno straordinario, non si contentò d'avere, colla rivalità spagnuola, gettate le basi dell'equilibrio europeo; volle andare più oltre, tentò affogarlo nella sua potenza mirando ad assoggettare ad un solo principato tutti gli Stati; se non che si fatto principio distruggitore produsse l'effetto contrario, consolidò in quella vece la politica bilancia. Quindi è che se noi eziandio ammiriamo col signor Gaillardin il periodo glorioso ond'ebbe splendore il trono di Luigi XIV, con lui pur condanniamo da poi una politica esterna ben lontana dal mirare alla sicurezza ed all'onore della nazione, uno spirito di conquista aiutato da una diplomazia priva d'onestà, la cui migliore ma inammissibile scusa si è il dichiarare ch'ebbe a fare con

(1) *Saggi e Riviste*, Milano 1865, T. II, pag. 35.

(2) SCHOELL, *Cours d'histoire des états européennes*, T. XXVII, pag. 263 e seguente, T. XXVIII e XXIX. — HEEREN, *Manuale stor. del sistema polit. degli Stati d'Europa* (trad. di G. Parola, Milano 1842), T. II, pag. 18 e seg.

governi nè più leali, nè più disinteressati; un orgoglio in fine che voltò tutta l'Europa contro la Francia (1).

Adunque se il primo periodo potrà, in qualche guisa, chiamarsi delle riparazioni gloriose; il secondo avrà sempre nome esecrabile dalle più inaudite prepotenze.

II.

Non è qui uopo che per noi si ricordi, come Genova fosse nel novero di quelle prime città, contro le quali Luigi XIV volse i suoi cupidi e prepotenti propositi; osserviamo cionondimeno che egli addivenendo a quell'inconsulta ruina, e peggio poi imponendo gli umilianti patti a tutti noti, aggiunse un grave peso alla omai traboccante bilancia della universale detestazione. Ed è osservabile che un possente crollo alla sua ambiziosa jattanza dovea venirgli da cui sperava, e forse imponeva, aiuti d'ogni maniera a rendersi padrone della Repubblica genovese, che secondo Saint'Olon e Le Noble sarebbe stata il fiore e la gemma più preziosa della sua corona (2).

Ad ognuno ricorre ovvio alla mente il nome di Vittorio Amedeo II, il quale da prima dipendente, come che di mala voglia, dalla Francia, era poi destinato ad aprirle ostile, e contrastare sì bene alla invadente politica di Luigi da farsi per poco arbitro nelle guerre ch'egli ebbe insieme ai coalizzati, spazzare gli stranieri dal Piemonte, sconfessare una sudditanza oltraggiosa e porsi a paro di tutte le altre potenze d'Europa.

Luigi XIV aveva per avventura immaginato, che il Duca

(1) GAILLARDIN, Op. cit.; *Polybiblion*, loc. cit.

(2) *Relatione mandata al Re di Francia da Mons. di S. Olon residente in Genova l'anno 1683*. Ms. esistente in molte Biblioteche. — LE NOBLE, *Relation de l'état de Gennes*; Paris, 1685; pag. 106.

di Savoia redando gli ambiziosi divisamenti dei suoi maggiori sul dominio genovese, avrebbe potuto giovargli mirabilmente tenendo in mostra un esercito pronto sempre a scendere in campo ai danni del Genovesato. E dava infatti cagione a sospettare un sì fatto accordo, l'accampamento dispiegato dai piemontesi in quel terribile anno 1684 nel territorio di Piozzo un trenta miglia lungi da Savona; ma erano ben altri i divisamenti del Duca, e se forse volle anche in ciò contentare la Francia, egli prevedendo il futuro, finalmente pensava rendere atti di buon ora e di proposito i suoi popoli alle armi. Sparì poi ogni più lieve dubbio eziandio nell'animo dei genovesi, quando nel verno tolse il campo e si ridusse alla capitale. Tanto più perchè a fine di conoscere le mosse e gli intendimenti del Duca, avevano ordinato ad Ottaviano Raggio di seguire destramente l'esercito; ed egli riuscito in tutto ad informarsi dei propositi di Vittorio Amedeo, dava ai Collegi le più ampie assicurazioni (1).

III.

Il Duca essendosi destreggiato in guisa da mandare a vuoto il matrimonio, che gli si volea imporre dalla Francia colla Infanta di Portogallo per i fini ben noti, ed avendo invece sposato in via di transazione Anna d'Orleans, ch'era poi da lui, più presto a ragione di certa resistenza che per disistima, poco curata, aveva fatto nascere in cuore a Luigi XIV fondatissimi sospetti sulla sua devozione; ond'egli spiava ogni più piccola opportunità per accertarsi se in quell'animo si covassero sentimenti di aperta ribellione. Ma Vittorio seppe porre in opera sì bene quella politica d'*aspettazione*, di che ebbe vanto la diplomazia piemontese, da non rivelarsi minimamente,

(1) Arch. Reg. Genov., *Confinium*, Fil. *ad anum.*

se non quando potè non solo aprirsi nemico ma imporsi alleato (1).

Fra le molte cagioni del mal' animo del Duca verso il prepotente Re una ve ne fu affatto dimenticata dagli storici, e pure di tanto peso, come quella che ebbe forma di brutale comando, e colpiva un ben affetto di sua famiglia. Intendo parlare delle nozze compiutesi nel 1684 fra il principe Emanuele Filiberto di Carignano e Catterina d' Este, nozze sì fieramente avversate dal Sire di Francia. L' egregio sig. Avv. Perrero volle riempiere sì fatta lacuna, e sulla scorta dei documenti dettò intorno a codesto soggetto una pregevole monografia (2). L' autore svolge largamente il suo tema, e dimostra come il Principe di Carignano, sebbene sordo e muto (3) ed in matura età, cedendo alle vive istanze della madre, acconsentisse a toglier moglie; non potendo ammettersi fosse perpetuata la famiglia dal Conte di Soissons, figlio del principe Eugenio fratello al mentovato Emanuele Filiberto, perchè invaghitosi della figlia d'uno scudiero di Condè se l'era bravamente sposata. Caduta quindi la scelta della sposa in Catterina d' Este, ne fu domandato il consentimento al Duca Vittorio, il quale di gran cuore assenti; se non che appena giunte le novelle a Versaglia, Luigi XIV levatosi su tutte le furie perchè niuno aveagli domandato il permesso

(1) CANESTRINI, *Discorso sulla politica piemontese nel sec. XVII*, *passim*. — CARUTTI, *Op. cit.*, pag. 150 e seguenti. — HEEREN, *Op. cit.*, T. II, pag. 39.

(2) *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*; Torino, Bocca 1875; volume I, pag. 585-648.

(3) « Le comte Tesauro fit sur ce prince les premiers essais d'un art que l'abbé de l'Epée a perfectionné. Tesauro porta son élève au point de comprendre ce qu'on lui disait et d'exprimer ses propres idées ». SALUCES ALEXANDRE, *Histoire militaire du Piémont*, Turin 1859, T. V, pag. 52.

di stringere sì fatti nodi, e pretendendo egli essere arbitro eziandio sul fatto dei matrimoni collo imporsi *anche in qualità di parroco necessario*, com'ebbe a dire argutamente Gio. Francesco Brignole-Sale (1), comandò al Duca impedisse in ogni modo gli sponsali divisati. Il Principe non si voleva piegare in guisa nissuna all'imperativo ordine, ma persuaso a dissimulare s'achetò apparentemente, e ritiratosi a Racconigi riflettendo che poi alla fin fine cosa fatta capo ha, alla chetichella affrettò il negozio, e la mattina degli 11 Ottobre 1684 i buoni Torinesi strabiliarono all'udire che proprio la notte innanzi a Racconigi s'eran fatti gli sposi. E il Duca n'era davvero affatto ignaro?... Non è credibile. Tuttavia dice la storia che si giustificò appo il Cristianissimo, e tanto basta! Quando il terribile Re seppe che un povero principe, e per giunta sordo e muto, gli avea giuocato un tiro sì piacevole, apriti cielo! andò in iscandescenze, ed ingiunse a Vittorio Amedeo cacciasse incontanente da Torino il ribelle destinandogli a stanza Bologna; se no gli dichiarava la guerra; così almeno scrisse la gazzetta ufficiale d'allora; ed era tomo da farlo, chè i mortai serviti a domar Genova erano sempre caldi. Alla Principessa madre di Carignano vietò il condursi a Corte, e la figlia, principessa di Baden, confinò a Rennes; all'Abate Razzini residente di Modena fece fare un involontario e celere viaggio in Inghilterra (2). Il Principe di Carignano con la sposa e tutta la sua

(1) Arch. Reg. Genov. *Lettere Ministri*, Roma, Mazzo 41. Lettera 14 dicembre 1684.

(2) Il conte Alberto della Marmora ricordando questo fatto (*Notizie della vita di Carlo Emilio S. Martino di Parella*; Torino, Bocca, 1863, pag. 88) scrive la seguente nota: « Per far vedere a che punto giungeva la prepotenza di Luigi a tale riguardo, noteremo che il detto residente di Modena avendo ricevuto l'ordine di allontanarsi sul campo da Parigi, fece sapere che non poteva partire in quel giorno, la diligenza per Calais

casa andò in esiglio, e vi rimase fino al giugno del successivo 1685, in cui ebbe benigna grazia del ritorno dopo una lettera di umile scusa; contento d'altra parte di non essere stato costretto ad irsene in Francia a chiedere perdono di persona, come in quel mezzo istesso era avvenuto al Doge e Senatori genovesi.

IV.

Ognun ben vede che i narrati avvenimenti svolgevansi intantochè si dava opera sollecita ai negoziati per comporre la pace fra Genova e la Francia, auspici il Papa e il Re britannico; e perchè qualsivoglia fatto accadesse, atto a gettare la Corte di Versaglia in qualche nuova ed inopinata complicazione, doveva essere raccolto ed all'uopo usufruito dagli ambasciatori genovesi a Parigi ed a Londra, così di quello onde noi parliamo veggiamo fatta memoria da Paolo De Marini e da Bernardo Salvago, degnissimi uomini cui era affidato quello ufficio nelle cennate capitali. Il primo più largamente ne scrive, e le sue parole ci danno modo di rilevare alcune maggiori particolarità da aggiugnersi alla monografia del ch. Ferrero. Nanzi tutto mi sia consentito ricordare come il De Marini fosse egli stesso una vittima della prepotenza di Luigi XIV, poichè dopo avergli impedito per lunghi mesi di presentarsi a Corte un bel dì, e fu ai 5 Giugno, lo fece imprigionare alla Bastiglia, contradicendo non tanto a quei riguardi dovuti ad un pubblico ufficiale, quanto al giure delle genti che sancisce l'inviolabilità degli ambasciatori. Or tacendone le

essendo occupata; ed il Re spiccò immediatamente un ordine per cui le persone che avevano preso i loro stalli in detta diligenza non potessero partire, ed il legno fosse per l'ab. Razzini (Corrispondenza del march. Tom. Ferrero negli Archivi di casa Della Marmora) ».

nostre istorie stampate (1), piacemi narrare il triste caso colle sue parole medesime: « Stamane » egli dice « alle sei hore di questi horologi, mentre io era ancora a letto, è venuto a mia casa Mons. Girò sotto introduttore degli ambasciadori, insieme col Baron della Somerie ufficiale delle Guardie del Gran Prevosto di questa Città accompagnato da alcuni soldati o sia arceri come vogliamo chiamarli. Mons. Girò mi ha fatto aprir la camera ed in sostanza mi ha detto, che havendo Sua Maestà inteso il macello crudelissimo che si era fatto costì di tutti i francesi che vi si son trovati, haveva creduto che io non fossi sicuro in Parigi, e che per prevenire tutti quei mali a cui potesse essere soggetta la mia persona in tali contingenze, giudicava che non vi fosse miglior partito da prendere che farmi andare alla Bastiglia. Io gli ho risposto che come non sapeva nulla dell'accennato macello seguito costì, così non temeva punto di alcuno inconveniente o disordine alla mia persona, mentre per ogni caso apprendeva per molto diverso il mio da quello di quei francesi che si fossero trovati costì, quando dall'armata di questa Corona si procurava di mettere tutta in fuoco ed in cenere cotesta Città; che però era nelle mani, non che in casa del Re di Francia, e che dopo haver veduto tante altre cose, che non havrei creduto di dover vedere in questo mio ministero, non mi restava più a vedere che di essere condotto un ministro di Prencipe alla Bastiglia, dopo che il Prencipe medesimo è stato attaccato nella forma ben nota. Mons. Girò mi ha replicato tutte le civiltà imaginabili tanto in riguardo a VV. SS. Ser.^{me} come a me, e che questo non si faceva che per meglio assicurare la mia persona e cose somiglianti che per brevità tralascio; onde io mi sono ve-

(1) Ne dice una sola parola per incidenza il Casoni, senza nulla spiegare (*Annali*, T. VI, pag. 224).

stito et entrato in una carrozza col detto Baron della Somerie et un altro ufficiale col mio scudiero siamo venuti qua, dove io mi truovo al presente con poca speranza di uscirne se non quando il tutto sarà accomodato. Io le supplico però instantissimamente a non rifletter punto alla mia persona in questo, perciò che anche a me preme più assai l'interesse pubblico che il mio, il quale non solo son pronto a soffrire con somma equanimità in loro riguardo il travaglio della Carcere, ma ancora a spargere il sangue e perder la vita se bisognasse in servizio pubblico; nè qualunque gran rischio che corressi io, vale di gran lunga appresso di me un minimo pregiudizio della Republica Ser.^{ma} e della mia Patria; e come se fossi io costì, e un altro qui in mio luogo io non mi muoverei punto in riguardo di lui, così sono sicuro elleno debbano fare, e faranno lo stesso anche per me, a cui basta solamente acquistare il merito di havernele supplicate, non meno che di avere precedentemente approvato tutto ciò che faranno per servizio pubblico, che potesse risultarne in mio pregiudizio » (1). Queste alte e nobili parole ricevevano rincalzo in una successiva lettera, dove il De Marini piacevasi ripetere : « Non si prendano pena alcuna di me, perchè io starò benissimo, e sarò sempre più contento; quanto meno per mia disgrazia ho saputo operare gran cose, tanto più sarò contento di soffrirle, e come il servizio pubblico è sempre stato l'unico mio oggetto, così mi consola fuor di modo la certezza che ho, che elleno ancora non havranno mai altro riguardo che questo, e in ordine a me, anche di bel nuovo ne le supplico » (2). Paolo De Marini

(1) L'annalista Filippo Casoni nella sua inedita storia del bombardamento, narra questo fatto quasi colle stesse parole del De Marini; il che manifesta aver egli consultata la sua corrispondenza.

(2) Arch. Reg. Genov. *Lettere Ministri*, Francia, Mazzo 26.

seppe mantenere a Parigi tutta quella dignità che ben si addice a rappresentante di Repubblica, nè la prigionia durata sino al Dicembre di quell'anno lo piegò, anzi gli accrebbe forza e prestigio in faccia ai governi d'Europa. Non dissimile condotta tennero mai sempre e gli Ambasciatori e gli Agenti e i Consoli cui affidava la Repubblica genovese il carico di politici negozi; ne sono manifesta prova i loro carteggi e le importantissime relazioni, che meriterebbero esser poste al cospetto del pubblico in servizio della storia. La quale si vantaggerebbe a gran pezza sì per l'esatto conoscimento dei fatti e dello spirito dei tempi, sì per dedurne giudizi spogli di passione o d'ire partigiane. E dico che ne verrà gran prò alla verità storica, imperciocchè solamente allorquando si avranno sott'occhio quelle lettere e quelle relazioni, potranno tutti, come intanto lo possiamo noi che ne abbiam letti gli originali, dichiarare non vera la taccia d'abbiezione e di viltà onde si volle di corto contraddistinguere l'animo dei nostri legati alle varie corti e repubbliche d'Europa (1). Nò non furono d'animo abietto e servile, e nol fu quel Francesco Ageno ministro a Londra dalla cui corrispondenza si pretese per fermo desumere l'inesatto e generico giudizio; ed ogni discreto potrà in breve di per sè sentenziarne (2).

Dalle carceri della Bastiglia proseguiva il De Marini nel suo ufficio del trattare negozi, corrispondere liberamente coi ministri delle altre Corti, e trasmettere alla Repubblica non solo le relazioni sopra le faccende di che gli era dato speciale incumbenza, ma eziandio le più importanti notizie degli

(1) *Archivio Storico Italiano*, T. XXI della terza serie pag. 24, in uno scritto del signor De Cesare.

(2) La corrispondenza dell'Ageno è sotto i torchi, ed uscirà per le cure del comm. Colucci.

avvenimenti politici, corredandole di sennate riflessioni e d'utili avvisi. Quindi è che appena si bucinò a Parigi del matrimonio di Emanuele Filiberto egli subito ne fu istrutto, e così seppe come il Conte di Soissons, nipote del Principe ed erede del Ducato mancando la linea di Savoia e la primogenita di Carignano secondo si sperava, erasi di gran furia recato a Torino a fine di far pressione sull'animo del Duca perchè rifiutasse il suo beneplacito; se non che reputando tutto ciò un semplice *chiaito* di famiglia, come egli dice, non ne scrisse per allora al suo governo. « Ma adesso » così egli ai 13 ottobre « che presento che questo negozio possa avere considerazioni più alte e radici più profonde non ho voluto tacerglielo. Vuole adunque taluno che questa Corte consideri non solo come possibile, ma anche per probabile, che il Duca di Savoia non abbia figli, forse anche corta vita, e che si sia già concertato che venendo a toccare quegli Stati al detto Conte, egli riceverà presidio francese in alcune piazze del Piemonte, e che a questo effetto qui si desideri e si procuri con grande impegno, che non si mariti il Zio. » Il fatto del viaggio a Torino del Conte di Soissons, non accennato dal Ferrero, sembrami di qualche importanza; imperciocchè essendo riferito dal De Marini come avvenuto *molte settimane* innanzi al 13 Ottobre, e mentre si era udito trattarsi il matrimonio con una sorella del Duca di Parma, e l'essere di più andato *munito di uffici molto pressanti di S. M. appresso il Sig. Duca di Savoia, affinchè anche a riguardo di far cosa grata al maggior segno alla Corte di Francia volesse ancor'egli traversare et impedire al possibile le dette nozze*, mi pare ci dia buona ragione per affermare, aver proprio il Conte in persona recata a Torino sul mezzo di Settembre, la famosa lettera imperativa del divieto regio di cui ragiona il citato autore. Il complesso di questi avvenimenti e la cagione assegnata dal De Marini all'appoggio di

Luigi XIV verso il Conte di Soissons, contraddice a quanto espone il Perrero, che cioè il Re volesse mantenersi neutrale in sì fatta contesa, poichè secondo l' autore *sarebbe stato abnorme che per vantaggiare il ramo secondogenito della famiglia, avesse preteso di condannare esso principe ad un celibato perpetuo.*

Il Perrero riconosce per converso naturale la parte attiva presa dal Re in questo matrimonio, pel fatto della scelta della sposa che voleva a sè solo serbata. Ora a noi sembra non fosse questo il fine cui mirava la politica aggressiva di Luigi, consigliata dal Louvois, verso il Piemonte; sì quello di preparare a Vittorio Amedeo, nella desiderata e allor creduta eventualità di prossima morte senza prole, un successore devoto, anzi vassallo della Francia. Ne porgono palese e valido argomento le parole del De Marini, e la missione a Torino del Conte di Soissons. Ciò viene anche più palesemente dimostrato dalle successive comunicazioni fatte dall' Ambasciatore genovese in questa guisa: « Pare che qui si pretenda in primo luogo che detto matrimonio debba disfarsi, non so poi su qual fondamento, e che quando anche non si disfacesse, e che venisse a nascerne della prole masculina, questa non possa mai pregiudicare al Conte di Soissons nella successione al Principato di Carignano, e molto meno al Ducato di Savoia, attese le dichiarazioni e le rinunzie fatte dal detto Principe quando il Padre del detto Conte, e fratello secondogenito di lui, si maritò nella nipote del fu Cardinal Mazzarini, per quale si suppone che si dicesse incapace di qualunque successione per esser muto e sordo in quel modo che l'è, e che sol gli bastasse godere in sua vita del detto Principato ». Tutte queste notizie derivavano certamente dalla Corte, e il De Marini, uso nelle sue corrispondenze a rettificare anco i minimi particolari quando ne conosceva la erroneità, queste sempre man-

tenne e confortò con sennate osservazioni. E poichè parevagli dover dubitar della vantata rinunzia di Emanuel Filiberto in favore del fratello, alle riferite parole soggiungeva: « ma dall'altra parte pare strano che se ciò fosse si prendessero tanti impegni e si facessero sì gran passi affinchè non si maritasse ». La cagione poi che egli assegna, secondo le sue informazioni, all'ordine dato dal Re al Duca di Savoia di cacciare gli sposi, si è *per havergli* (il Principe) *mancata la parola datagli di non maritarsi*; riferisce poi come si credesse generalmente poter aver gran peso sugli impegni della Corte contro il Principe, l'essersi questi mostrato più presto inclinato a Spagna che a Francia. Ma i segreti accordi passati fra il Conte di Soissons e il Re Luigi oltre al ricevere conforto da tutta la corrispondenza del De Marini, l'hanno altresì dalla lettera del Principe di Carignano scritta dall'esilio a' 20 Dicembre, dove recando ogni cagione di sua disgrazia ai mali uffici del nipote, si rallegra sia stato chiamato a Parigi e quindi tolto d'intorno al Re *il fomento contrario*.

L'affermazione della sopra discorsa neutralità il sig. Perro l'avrà per fermo desunta dalle lettere della Principessa madre, la quale, fautrice caldissima delle nozze del figlio, anche in questo caso aveva forse tramato un inganno a fine non sorgessero ostacoli da parte del Duca, e nel suo intento era pienamente riuscita. Tanto più poi in quanto sappiamo dall'Ambasciatore genovese, che il Re aveva mandato sì a lei come alla Principessa di Baden *Mons. di Croissl*, e *Mons. Rosa suo segretario del Gabinetto*, per chiedere loro di *frastornare et impedire al possibile il figlio e fratello rispettivamente dal maritarsi*; rimanendo così provata la loro scienza della volontà regia affatto contraria al matrimonio del Principe; la qual cosa nel mentre palesa la poca avvedutezza da loro mostrata nel ricevere i pubblici complimenti d'alcune persone della Corte alle prime notizie dell'avvenute nozze, spiega benis-

simo i preparativi fatti da entrambe alla chetichella per passare in Bretagna, secondo ci rivela il nostro De Marini.

Le due principesse madre e figlia erano appunto colte in questo mezzo dal regio comando di non muoversi da Parigi la prima e non comparire alla Corte, di recarsi l'altra entro 24 ore assistita dal signor di Bussiere a Nantes; il qual confino le fu commutato nella notte in quello di Rennes, dove si recò accompagnata dal suddetto gentiluomo allo spirare del tempo prefissole. Intanto quelli stessi e più altri che eransi rallegrati con madama di Carignano per il maritaggio, ora recavansi in pubblica forma a condolarsi della toccatale disgrazia; nè fra costoro mancarono il Duca e la Duchessa d'Orleans e tutti i Principi del sangue.

Le ire del prepotente sovrano colpivano altresì e in un tempo, come accennai, la Corte di Modena. Infatti veniva cacciato dalla Francia l'Abbate Razzini residente del Duca Francesco II d'Este, perchè questi sebbene conoscesse la volontà assoluta del Re intorno al matrimonio, pure v'avea consentito. Il Razzini presa la via di Calais si recò a Londra; ma questo suo viaggio fu fatto, secondo c'insegna il De Marini, con segreto accordo della Corte di Luigi XIV, essendosi egli indettato con milord Preston e il signor di Croissy, e ciò a fine d'impegnare la Duchessa d'York ad interporli per mezzo del Re britannico in favore di Francesco suo fratello, ed acquetare così con certe prestabilite condizioni la collera francese. I patti che s'imponivano erano di togliere dalle mani di Cesare d'Este le redini del governo e farlo di più uscire dal Ducato, essendo egli più inchinevole all'Austria che alla Francia, e costringere il Duca Francesco a prendere in moglie una principessa francese, cosa alla quale si era fin'allora recisamente rifiutato. Se non che le lunghe pratiche fatte all'uopo dalla Duchessa d'York, eziandio dopo che fu innalzata alla dignità di Regina d'Inghilterra nel 1685, si con-

clusero finalmente coll'ottenere soltanto il temporario allontanamento di Cesare d'Este, senza però smuovere il Duca Francesco dal suo rifiuto di ammogliarsi secondo i desiderii di Luigi, di guisa che questi fu costretto per ciò cessare dall'insistere più oltre, e contentarsi poi quando nel 1692 quegli si disposò alla figlia del Farnese (1). Quanto al Duca di Savoia, s'affrettò a spedire uno speciale corriere a Versaglia onde scagionarsi da qualunque taccia di complicità, e rimuovere il sospetto d'aver anche tacitamente assentito alle nozze; ma poca fede gli era data in Corte, sebbene al suo ambasciadore impartisse ordine altresì di non più recarsi dalla Principessa di Carignano e troncane qualsivoglia commercio d'uffici con quella casa. Intanto cedendo all'imperiosa volontà di Luigi, egli faceva uscire gli sposi dal Ducato e solo allora e dopo che il Conte Pertengo, giunto a Parigi li 27 Novembre in qualità d'inviato straordinario, riuscì a rimuovere ogni dubbio intorno alla persona di Vittorio Amedeo, Sua Maestà ebbe la gran degnazione di ripetere in pubblico che il signor Duca di Savoia avea interamente giustificata la sua condotta appresso di lui. Nondimeno il nostro De Marini osservava, come molti fossero persuasi si volesse coprire colla dissimulazione il mal talento contro il Duca, e ciò nella speranza d'averlo amico in un possibile conflitto contro i genovesi. Era infatti sempre viva la minaccia d'una nuova guerra alla Repubblica, ove alle soddisfazioni pretese dalla Francia non si mostrasse presta a consentire; e perchè appunto le domande di Luigi XIV si rivelarono esorbitanti, ogni lor possa faceano i Padri, specie fidando ne' buoni uffici del Re d'Inghilterra, a fin che venissero alquanto moderate. Ben s'augurava adunque il De Marini che da questo nuovo

(1) Abbiamo rilevate queste notizie dal carteggio di Bernardo Salvago. Arch. Reg. Genov., *Lettere Ministri*, Inghilterra, Maggio 3.

rumore potesse venirne qualche beneficio, poichè doveva riuscire manifesto ai principi d'Italia di quanta importanza sarebbe stata quella lega, della quale si andava già parlando a bassa voce, indiritta a porre un argine all'invadente politica di Luigi e del suo famigerato ministro Louvois; ond'egli soggiungeva come quei Principi dovessero in fine risolversi, e per la tragedia di Genova, e per gli affari di Mantova « et anche per queste nuove occorrenze insorte a riguardo del matrimonio del Principe di Carignano, vedendosi ora mai che chi non è francese, e non corre verso questa corona, o con un'ubbidienza cieca, o con servitù, non può più vivere, non che maritarsi se gli piace, et a suo modo ».

V.

Nè di questa nuova prepotenza lasciò di giovare accortamente il ministro Salvago a Londra, collo scopo di spingere il Re ad occuparsi con maggior vigore delle cose della Repubblica in ordine alla sua mediazione presso la Corte di Francia. Bernardo Salvago, che in qualità di segretario della Legazione aveva già rappresentato la Repubblica presso la Corte di Francia per ben 13 anni, e da solo sbrigava gli affari dopo la partenza del residente Paris Maria Salvago, avea dovuto subire pur egli gli effetti della prepotenza di Luigi, coll'essere per poco cacciato dalla Francia. Ciò avvenne nell'Ottobre 1681 in cui i Collegi lo richiamarono improvvisamente, facendogli noto che Giuseppe Domenico Giustiniani agente francese in Genova, aveva loro comunicata una lettera del signor di Croissy, nella quale si diceva per parte del Re, che non essendo soddisfatto della condotta del Salvago desiderava fosse subito richiamato e spedito incontante altro ministro in sua vece. Il zelante diplomatico in una dignitosa risposta mostrava quanto la malvolenza e la doppiezza dei ministri francesi avesse procacciato a lui co-

desta novissima ingiuria, ma s' allietava nell' onesta rettitudine di sua coscienza soggiungendo: « mi rimarrà sempre la consolazione di non haver cosa alcuna da rimproverarmi, non havendo in verun modo contribuito ad attirarmi meritamente una tale dichiarazione di S. M., nè a rendermi, in tal guisa, indegno della continuazione di quel generosissimo gradimento, di cui VV. SS. Ser.^{me} hanno fin qui honorato le mie fatiche, attenzioni e sforzi di buona volontà, co' quali ho usato ogni mio studio per incontrare le loro soddisfazioni, unica meta d' ogni mia operazione e pensiero ». Nè si rimase dallo esporre sensi di ben giusta protesta nella lettera di congedo da lui diretta al Croissy, lettera che fu recata nel reale consiglio, dove si stabilì far dono al Salvago, in nome del Re, d' una ricca catena d' oro, quasi a mitigare la violenza del prepotente comando. La disdetta del Segretario genovese si assegnava a due cagioni: alla sua grande perspicacia nello indagare le cose politiche della Corte, e alla sua dimestichezza col rappresentante di Spagna. Ne troviamo la prova nel seguente brano di lettera del suo successore Paolo De Marini. « Da persona molto bene informata delle cose di qui, mi è stato riferito, che non ostante che S. M. avesse ordinato che si facesse un regalo di una collana d' oro molto ricca e bella al M.^{co} Segretario Salvago per una apparenza di buona soddisfazione, ad ogni modo ne fosse così poco soddisfatto che havendo inteso che si fermava in Lione ordinasse a quell' Arcivescovo e Governatore insieme che gli facesse intimare che subito ne partisse; e pure, come elleno molto bene sanno, egli vi stette sol quanto convenne per aspettare che io ci arrivassi, e dopo il mio arrivo quattro o cinque giorni e non più per darmi qualche informazioni e notizie. Ma qui erano talmente ingelositi della sua grande abilità, et eguale attenzione unite ad altrettanta entrata e confidenza con tutti i ministri degli altri Principi,

che un' hora ne sembrava mille, fin che egli uscisse di Francia » (1). Ricondottosi il Salvago in patria ebbe poi ufficio di legato straordinario a Vienna nel 1684, per sollecitare aiuti diplomatici e materiali nelle presenti distrette della Repubblica, e subito dopo venne eletto residente a Londra in luogo di Carlo Ottone. Seguì egli le pratiche da questi iniziate per ottenere la interposizione di Re Carlo fra Genova e la Francia, e si giovò eziandio, come accennammo, del recente fatto del matrimonio di Emanuele Filiberto; ma non ebbe quel felice successo che ripromettevasi da principio; imperciocchè il Britannico non rinnovò alla Corte francese col dovuto calore le promesse istanze, e finì col non occuparsene affatto, lasciando ampia balia al Cristianissimo di prendersi quelle soddisfazioni che più tornavangli a grado. E questo suo procedere rimane spiegato quando si sappia ch' egli subiva l' influenza dell' ambasciatore di Francia, il quale godeva la protezione della reale favorita la Duchessa di Portsmouth (2).

Ma la stella del gran Luigi, come che già volgesse al declino, era pur sempre sì possente che a Genova non fu risparmiata l'onta di un clamoroso perdono; non valsero contro il prepotente e superbo volere gli uffici del Papa, il cui

(1) Questo fatto che tocca il Salvago può leggersi eziandio nella citata storia manoscritta del Casoni, il quale anche qui mostra aver letta la corrispondenza ufficiale. — Arch. Reg. Genov., *Lettere Ministri*, Francia, Mazzi 23 e 24.

(2) Ciò narra anche il Casoni nel luogo citato, e la corrispondenza del Salvago lo prova. Nuovo argomento in favore del nostro annalista. — Arch. Reg. Genov., *Lettere Ministri*, Inghilterra, Mazzo 3. — Sulla preponderanza della Duchessa sopra Carlo II, veggasi MACAULAY, *Storia d' Inghilterra*, T. I, pag. 269, II. 155 (ediz. Pomba). Circa alla *Lettera* sul bombardamento scritta dal Salvago, veggasi *Giorn. Ligustico*, anno III (1876), pag. 42.

Nunzio peraltro, a testimonianza del De Marini, manifestò a Parigi una condotta ostile ai genovesi, versipelle e codarda. Nè il Duca di Savoia fu lasciato in pace, chè oltre allo aver dovuto concedere due suoi reggimenti alla Francia, fu indi a poco costretto ad uscire in campo in una guerra miseramente ingiusta contro quei valdesi fedelissimi, dai quali doveva poi ricevere prove di grande devozione e non comune eroismo.

Da questi avvenimenti ebbe principio lo scadimento morale e materiale d'un Re, che poteva, mercè il suo genio e la sua potenza dare un assetto stabile e duraturo all' Europa, senza che questa avesse poi uopo di ricostituire con un mezzo secolo di terribili guerre l' equilibrio dei suoi Stati.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Scritti Danteschi di GIOVANNI FRANCIOSI. — Firenze, Successori Le Monnier 1876.

La bella fama che il Prof. Franciosi si è omai acquistata fra i cultori delle lettere per le sue eleganti poesie e le prose piene di garbo e di verace sapere, ha senz' altro da raffermarsi ed accrescersi dopo la pubblicazione di questi *Scritti Danteschi*. Non sono commenti freddi ed incresciosi del Poema sacro, ma vivaci e dotte dimostrazioni delle *Ragioni Supreme dell' Istoria secondo la mente dell' Alighieri*, dell' *Evidenza dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e ne' simboli*, e di alcune altre parti tra le più rilevanti e difficili. Condotto da verità a bellezza, l' Autore mette fondo di salda dottrina in ogni concetto, e mostra apertamente come Dante, nutritosi lo spirito alla Sapienza cristiana ne abbia informato, da grande filosofo, tutta la Divina Commedia. Altri ci vegga il